

---



## **IMPROVVISAMENTE... IN UN NERO AGOSTO**

PAOLO PERROTTI

---

### **Parole introduttive**

Alla fine di luglio, di questo 1997, è venuto improvvisamente a mancare Roberto Tagliacozzo, amico carissimo e collega dell'Istituto di Psicoanalisi di Via Salaria, luogo nel quale abbiamo lavorato per tanti anni.

A causa di questa esperienza di lutto e di perdita, questo Studio mi è sembrato d'improvviso così vuoto da suggerirmi amare riflessioni.

Tristi memorie di altre separazioni dolorose hanno messo a dura prova la mia continuità affettiva e intellettuale, spingendomi alla ricerca di qualche soluzione.

Ho annotato il progresso dei miei pensieri, nei giorni più significativi, in forma di diario.

### **Venerdì 1 agosto**

Sono ufficialmente in vacanza, ma in realtà mi trovo ancora nel mio studio professionale.

Ho chiesto alla segretaria di venire anche oggi per qualche ora... Vorrei dettarle qualcosa.

Ma era proprio necessario pretendere da lei questo sacrificio?

Questo studio, quando si riempie delle memorie di tante persone scomparse, appare vuoto e desolato.

La morte recente di un collega, amico carissimo ha reso quasi incolmabile il vuoto. Tanti anni passati insieme rendono inconcepibile il pensiero della sua assenza.

Le stanze dei colleghi sono vuote, i corridoi deserti. I miei passi risuonano tristemente... Perché non mi allontanano anch'io da questo luogo? Perché indugio in questo triste stato d'animo?

Mi pare d'udire le voci dei colleghi di tanti anni fa, non le solite voci serie, professionali; queste sono le voci calde e festive di quando ci si salutava prima di andare in vacanza.

Senz'altra presenza umana, mi sarebbe penoso, oggi, entrare in quella che allora era la stanza delle riunioni e trovarla vuota.

Mentre la ragazza batte a macchina, mi affaccio in quella stanza... l'ambiente è gremito di ascoltatori; c'è la tensione emotiva di quando sta per cominciare un dibattito particolare... Bion sta per iniziare la sua conferenza...

Quando il ticchettio della macchina si interrompe, la stanza si svuota: vi sono soltanto sedie ammucciate e al posto dove sedeva il conferenziere c'è ora uno scatolone con vecchie riviste e stampati ingialliti...

Mi affretto a uscire dalla stanza. Quando ricomincia il tambureggiare dei tasti sul foglio, ricomincia la vita. Ma domani, quando nessuno batterà a macchina qui dentro, potrò sopportare il silenzio?

«Professore, mi deve dettare qualcosa?». Si capisce che la ragazza non aspetta altro che di potersene andare.

Mi viene da sorridere: «Vorrei dettarle la mia vita... ma non si preoccupi, non è cosa urgente».

### **Sabato 2 agosto**

Ancora una visita al mio luogo di lavoro.

Cerco qualcosa... Forse cerco di stabilire quanto «rimane» dopo una perdita dolorosa.

Mi vengono in mente i lavori di questi ultimi anni... Avrebbe senso prolungarli nel presente e proiettarli addirittura nel futuro? Vorrei sviluppare l'idea di uno studio sulla solitudine e sulla capacità di progettare nelle diverse età della vita.

Vorrei dimostrare che la vita coincide con il bisogno di una progettazione infinita; che vitali sono i progetti personali autonomi e che è un guaio quando i nostri progetti dipendono invece totalmente dagli altri.

Il mio sguardo, vagando fuori dalla finestra, cerca il cielo e il mare dell'isola d'Elba, meta estiva di tanti anni. Cerca il sole, la brezza marina, le rocce a picco sul mare, le notti stellate dell'Elba.

Quanti progetti facevo allora!

Ero circondato dai miei figli, ancora ragazzi, dai colleghi, dagli allievi.

Intorno a me, loro tessevano la trama degli amori estivi, dei loro flirt; sviluppavano interessi per cose che a loro sembravano importanti.

Io osservavo le loro problematiche, le loro rivalità professionali e amorose; assistevo alla lotta per emergere nella competizione sociale; mi divertiva il fatto di essere l'ago della bilancia di questa lotta.

Squilla il telefono.

Un tuffo al cuore; forse qualcuno mi chiama proprio dall'Elba, m'invita a raggiungere l'isola...

Hanno sbagliato numero.

Adesso l'isola sembra molto lontana!

Torno a guardare fuori dalla finestra.

C'è solo il palazzo di fronte, grigio, deprimente. Non ne vedo il tetto. Ma

perché dovrei vederlo? Mi vengono in mente i tetti delle case antiche, spioventi, con le tegole ben sistemate.

L'ho sognato la scorsa notte un tetto così... Ero un bambino di cinque-sei anni; mi trovavo sul tetto della mia casa natale; con me c'era mio fratello maggiore... camminavamo sopra le tegole per un gioco di destrezza; il tetto pendeva pericolosamente sulla piazza sottostante; pochi passi ancora e c'era il vuoto.

Mio fratello avanza verso il vuoto; vorrei trattenerlo; grido: «Non da quella parte!...» Mi sveglio bruscamente.

### **Domenica 3 agosto**

Mi propongo di non mettere più piede nello studio di psicoanalisi.

Se ci vado anche oggi, non me ne staccherò più. Eppure sento il bisogno di ritornarvi ancora, alla ricerca di qualche traccia utile.

Mi torna in mente il sogno dei due fratelli che curiosavano sul tetto della casa.

Certamente c'era ambivalenza in quel sogno: volevo salvare mio fratello dopo averlo esposto al pericolo.

Penso al carissimo amico perduto alla fine di luglio; la sua stanza di lavoro era accanto alla mia. Forse, la perdita di quell'amico (caro a me come un fratello) ha ridestato antiche ambivalenze e sentimenti di colpa!

Il sogno dei due fratelli mi ricorda l'aspirazione a liberarmi dei modelli del padre e del fratello maggiore. Oggi, in fondo, posso essere soddisfatto della mia emancipazione.

Ma questo non esaurisce il conflitto tra padre e figli né mette al riparo per sempre dalle separazioni dolorose.

Ora, mi rendo conto che, a mia volta, costituisco anch'io un modello ingombrante per i miei figli; ora sento il peso del dolore che sostanzia l'esistenza di ogni persona.

### **Sabato 9 agosto**

I giorni passano e non mi muovo da Roma.

Non ho l'entusiasmo sufficiente per lasciare questa città.

Vi sono dei motivi superficiali: aspetto che i miei figli si decidano a programmare una vacanza da passare tutti insieme; ma loro, dalle proprie residenze estive, tardano a comunicarmi qualcosa in proposito; delusione da parte mia: dunque non sono aspettato come desidererei.

Altro motivo: incontro difficoltà a sistemare il mio cane nei luoghi di villeggiatura; d'altra parte, non vorrei distaccarmi da lui proprio nel mese in cui la sua presenza può essere per me importante.

Ma a pensarci bene, nessuno di questi problemi è insuperabile; sono tutti motivi apparenti.

In realtà c'è in me qualcosa che resiste al pensiero di allontanarmi da Roma. Quale può esserne il motivo? La vita corre veloce e consuma ciò che crea. Avrei bisogno di un antidoto a questa veloce dispersione, bisogno di qualcosa che resti dentro di me stabilmente, un punto di riferimento.

Aver coscienza di una «buona esistenza» renderebbe meno veloce e più significativo lo scorrere dell'esistenza?

Ma che vuol dire una «buona esistenza»?

«Scrivere», per esempio, qualcosa che prenda lo spunto da questo ambiente dove lavoro tutto l'anno e per tutto l'anno sono a contatto con la sofferenza di vivere?

«Scrivere» perché i pensieri e le emozioni non si disperdano e ne resti la scrittura?

Quest'agosto i miei pensieri devono rimanere a Roma. Sento che in qualsiasi altro luogo la mia concentrazione si disperderebbe.

### Giovedì 14 agosto

Siamo giunti a Ferragosto! Sono andato con animo pieno di speranza a Capalbio a trovare mia figlia.

La gioia di stare con lei ha riempito i due giorni di permanenza. Mia figlia mi comunica serenità al semplice vederla! Eppure sento che soltanto Roma, col suo clima torrido, questa città dove anche le idee sudano, può generare un pensiero che mi liberi dal sudore dell'esistenza.

Il «da farsi» comincia ad assumere una sua fisionomia.

Sono tornato a Roma più fiducioso.

### Venerdì 15 agosto

Eccomi di nuovo nel mio studio. È il mio modo di festeggiare Ferragosto, tra le memorie del passato e il progetto per il futuro, qui dove si sono incontrate diverse generazioni di analisti.

Sento in queste stanze vuote la presenza di mio padre. Ho l'impressione di essere venuto per comunicargli qualcosa.

Forse sono venuto per dirgli: «Tu hai lavorato tanto, hai tanto pensato, fino agli ultimi giorni di vita. Ma che fatica venirti dietro! Da molto tempo anch'io, come te, cerco di pensare, di produrre nuove idee!

Ma, ora che posso fare a meno di correre dietro alla tua immagine, sento che la tua presenza ideale dentro di me viene messa a dura prova, ancora una volta, nel momento in cui separazioni dolorose mi ricordano che questa è forse una condizione ineliminabile della vita umana e che forse dovrò soffrire ancora un po'.

Di nuovo mi viene in mente l'isola d'Elba.

Questa volta i ricordi mi fanno sorridere.

La prima volta che trascorsi le ferie all'Elba, ero curioso dei luoghi storici dell'isola.

Come tutti i visitatori volli vedere la villa di Napoleone. Ricordo che, giunto sul luogo, mi colpì quella *N* che, fin dal cancello, annuncia la presenza dell'imperatore.

Uno strano turbamento esercitava su di me quella *N*. Non ne capivo il motivo. Alla fine mi spiegai quella sensazione: *N* è l'iniziale del nome personale di mio padre.

L'Elba era dunque l'isola del padre: mettendovi piede, il figlio sentiva l'an-

tica ambivalenza: evitava perciò i luoghi del padre e conquistava, in competizione con lui, un suo proprio territorio in altra parte dell'isola.

Per anni sono tornato all'Elba con i miei colleghi e i miei allievi, come per presentare a mio padre il frutto del mio lavoro, i risultati della mia carriera di psicoanalista.

Per anni ho perfezionato la mia emancipazione.

Io sentivo, allora, un benessere che derivava dalla superata ambivalenza, una sensazione di completezza psichica mai provata prima di allora.

Ed era molto gradevole ciò che avveniva intorno a me: gli amici che si divertivano con i bagni di mare, le gite in barca, e con le cantate notturne sotto la luna.

### **Domenica 17 agosto, Silvi Marina**

Purtroppo un evento tristissimo mi ha impedito di portare avanti il mio progetto estivo.

La morte del figlio di un caro amico mi ha riportato in Abruzzo con animo molto amareggiato.

Ora sto trascorrendo qualche giorno a Silvi, sulla riviera adriatica.

### **Martedì 19 agosto, Silvi Marina**

Mi trovo nella casa in riva al mare che acquistai quando i miei figli erano bambini. Ho fatto in modo di venirci in un momento in cui non c'è nessuno di loro. Non volevo vederli cresciuti; sono venuto per rivederli bambini. E li ho rivisti così e ho giocato con loro.

Questa mattina mi sono identificato con un padre di due bimbi, una bambina e un bambino, che giocavano con lui a fare un castello di sabbia. Seguivo i loro movimenti; suggerivo, dentro di me, qualche artificio costruttivo.

Ho accarezzato la sabbia adriatica, così fina, morbida, materna, la sabbia della mia infanzia...

La sabbia mi ha riportato l'immagine di mia madre... La rivedo muoversi sulla spiaggia... Mi asciuga quando esco dall'acqua; mi calca sulla testa un cappellino per proteggermi dal sole; stende una tovaglia su un tavolo portato sulla spiaggia e vi posa una zuppiera fumante all'ora di pranzo.

Di fronte a me, bambino, era il mare, com'è ora: tranquillo, quasi immobile... una vela bianca all'orizzonte, sempre quella, come fissata sulla tavola blu del mare, prototipo di tutte le vele dell'Adriatico, di tutte le colorate vele dell'Elba.

### **Mercoledì 20 agosto, Silvi Marina**

È confortante questo soggiorno in riva all'Adriatico, nei luoghi della mia infanzia.

A Roma, nei giorni scorsi, i miei pensieri si sono volti dalla parte del padre... ero però inquieto come se i compiti, i doveri dell'intelletto mi potessero inaridire.

A Silvi ho giocato con due piccoli bambini. Ho vissuto un ideale paterno che non era solo intelletto. Mi sono identificato anche con i bambini che giocavano con un padre disponibile.

Come seguendo un filo sotterraneo, il bambino mi riportava a un ideale materno che sopravvive ai lutti e alle separazioni dolorose; un ideale materno che va oltre l'esistenza materiale delle persone care.

### Venerdì 22 agosto, Roma

Sono tornato a Roma, facendo un po' forza a me stesso.

A Silvi ho vissuto momenti importanti: si sono riattivate memorie materne: dapprima quelle di una madre sofferente e poi scomparsa, poi, sempre più, memorie di una madre ideale che rincuora e rassicura.

Oggi, a Roma, si vanno precisando le linee dello scritto cui vorrei affidare i pensieri che mi hanno accompagnato in questo triste mese di agosto.

La perdita dell'amico aveva risvegliato l'antico dolore per la perdita del padre e della madre.

L'esperienza del dolore non era certo una cosa nuova per me; ma ora – dinanzi al risvegliarsi di perdite così importanti – sentivo il bisogno che il dolore non diventasse, per la mia vita, una deriva irrimediabile verso il negativo; sentivo il bisogno di dare un *senso positivo al dolore*.

Sono passate nuovamente, dinanzi alla mia coscienza, l'ambivalenza verso la figura paterna e, poi, l'acquisizione di un ideale paterno che placava quella ambivalenza avviandola verso mete costruttive.

A Silvi ho nuovamente messo alla prova me come padre e me come figlio. Il figlio ha ritrovato memorie di una madre malata e sofferente e, al di là dei lutti e delle perdite, quelle di una madre ideale.

Poggiare su due buone figure genitoriali, sui due cardini essenziali per ogni esistenza, dà la certezza di stare in pace con se stessi?

È questa la domanda che continua ad affacciarsi in questi ultimi giorni: si riesce veramente a stare in pace con se stessi?

Riusciamo a liberarci della profonda inquietudine, dell'intimo timore che la nostra esistenza sia in fondo inutile, cancellabile dopo la nostra scomparsa, inutilizzabile da chi verrà dopo di noi?

Questa è la domanda fondamentale!

Improvvisamente, a Silvi, mi si è presentata la risposta: la persistenza dell'ideale materno, che lì si faceva sentire con tanta forza, mi ha dato intanto una certezza: che l'esistenza di mia madre non è stata inutile per me se ha determinato, con la forza dell'ideale, quelle mie fondamentali scelte di vita che io ritengo giuste e se ancora oggi essa continua ad orientare i miei affetti. L'affettività di lei vive in me, così come vivono in me le idealità di mio padre.

Queste immagini ideali non sono importanti solamente per me. Esse creano il presupposto della continuità della vita; si trasmettono a chi verrà dopo attraverso gli esseri che amiamo e la cui vita è legata alla nostra.

Dal momento della nascita in poi siamo «costretti» a ridimensionare continuamente la portata della nostra esistenza fino all'accettazione della propria scomparsa.

La certezza che, a chi è in vita, può essere di grande conforto è quella di

una catena ininterrotta di esseri umani; una catena che include per sempre, come elemento fondamentale e necessario, la nostra presenza. Lo studio di via Salaria, che mi è sembrato così vuoto nei giorni scorsi, si riempirà di nuove presenze, di nuove voci, ospiterà nuovi fermenti vitali. L'esistenza del mio carissimo amico scomparso rimarrà preziosa per noi tutti.

### **Sabato 30 agosto**

Il nero agosto è volato via, e ora mi trovo fortificato verso il dolore.

### **Domenica 31 agosto**

Agosto si chiude con la notizia della morte della principessa Diana d'Inghilterra. Viene accolta con angoscia e dolore in tutto il mondo.

### **Lunedì 1 settembre**

La scorsa notte ho sognato la principessa Diana. Era ancora viva, all'ospedale; lottava con la morte. Mi ha fatto cenno di avvicinarmi. «Che cosa debbo fare? – mi ha domandato con un filo di voce. – Debbo lottare per vivere o debbo morire?»

Era penoso per me dirle quello che pensavo, che cioè era preferibile che morisse.

Le ho detto: «Venga a consultarmi; troveremo la migliore soluzione».

Tutto il giorno sono stato assillato da questo sogno. Avevo l'idea assurda che la vicenda della principessa mi coinvolgesse personalmente, che non potessi incominciare un nuovo anno di lavoro senza prima aver risposto alla domanda da lei fattami nel sogno.

Giunta la sera, ho sviluppato una fantasia a occhi aperti... non c'era più nessuno nello studio e io stesso non aspettavo più pazienti.

Stavo ad aspettare Lady Diana... Sento suonare alla porta. Vado ad aprire: è lei. Ma è diversa dalla splendida figura nota in tutto il mondo: è pallida, esangue, spettrale, con i segni delle gravissime ferite riportate nell'incidente. A malapena si regge in piedi.

L'ho fatta accomodare. Parlava a voce così bassa che bisognava accostarsi a lei per capire il senso delle sue parole.

«Lei sa – ha mormorato – che io ho avuto tanti dispiaceri; ho sofferto molto...».

Lo so, principessa: la Sua vita non è stata felice».

«E ora che debbo fare?».

«È doloroso per me doverglielo dire, principessa, Ma Lei deve morire... Così non soffrirà più, non avrà altre delusioni, che sarebbero inevitabili se Lei continuasse a vivere. Lei vivrà nell'amore che innumerevoli persone hanno per Lei, e questo è un privilegio rarissimo per una creatura umana».

«E William? e Henry?».

«Certo, i Suoi figli avranno ora un colpo tremendo; ma, scomparendo dal-

la scena al momento opportuno, Lei vivrà per sempre nei loro animi. Niente più li allontanerà dalla loro mamma. Lei è in fin di vita. Si affidi all'immagine ideale che Lei lascerà ai Suoi e al mondo intero. Così, sarà all'altezza di quell'ideale materno di cui Lei stessa ha bisogno, come ne hanno bisogno i suoi figli per crescere il più serenamente possibile».

Mi è sembrato che la principessa di Galles annuisse. Avevo socchiuso gli occhi. Quando li ho riaperti, la visione era sparita...

Ho riflettuto su questa mia fantasia. Mi è venuto in mente un paziente, quello descritto ne «L'uomo del farro». All'indomani della morte di sua madre, da lui adorata come una presenza affettiva insostituibile, egli si era meravigliato per il fatto che non si sentiva affatto disperato, anzi avvertiva quasi un senso di sollievo, dopo i giorni tristissimi della malattia di lei. Mi domandò la ragione di quella sua sensazione. E io gli spiegai ch'egli ormai custodiva dentro di sé l'immagine ideale di sua madre, la teneva al riparo da ogni ulteriore sofferenza, e il sollievo derivava dalla certezza che la madre sarebbe rimasta per sempre con lui.

Forse, il ricordo della situazione affettiva di quel paziente ha influenzato la mia fantasia su Lady Diana.

Forse, il mio nuovo stato d'animo, dopo l'esperienza di Silvi, e la riflessione di questi ultimi giorni sull'importanza dei buoni oggetti interni per l'armonia della psiche, hanno determinato il «consiglio» che io ho immaginato di dare alla principessa. Ma è veramente un buon consiglio?

### **Sabato 6 settembre**

Ho visto in televisione i funerali della principessa. La mia eccezionale «paziente», avvolta nel vessillo dei Windsor, era portata a spalla dalle Guardie della regina; la stessa regina aveva sostato a piedi ad attenderla e si era inchinata al suo passaggio; William e Henry seguivano a piedi la loro «Mummy»; milioni di persone la accompagnavano con il loro amore.

Mi sono sentito confortato: le ho dato un buon consiglio!